

Incontro con Erich Fromm

Pier Lorenzo Eletti

L'idea che ispira questo saggio, che contiene gli atti dell'Erich Fromm International Symposium, svoltosi a Firenze, in Palazzo Vecchio dal 14 al 16 Novembre 1986, è quella di rivalutare il pensiero ed il contributo di Erich Fromm nel panorama psicoanalitico.

I contributi di Fromm al pensiero psicoanalitico non sono stati riconosciuti in molti ambienti a causa della sua insistenza sulla interdipendenza tra l'interpretazione psicoanalitica ed una visione sociopolitica della storia. Così è avvenuto che molti critici di Fromm, anche in buona fede, hanno potuto facilmente liquidarlo, considerandolo un "filosofo sociale" piuttosto che uno psicoanalista. Invero, si deve rilevare che tale critica ha un certo fondamento, soprattutto se si fa riferimento alle personali inclinazioni di Fromm ed al suo stile di scrittore: la maggior parte degli scritti che ci ha lasciato è condotto in termini di "filosofia sociale". Nondimeno, Fromm ha sviluppato una intelligente critica al pensiero psicoanalitico non solo sul versante del sociale ma anche sugli aspetti più interessanti della formulazione teorica e della metodologia analitica.

Così la critica alla teoria degli istinti, la globale messa in discussione e revisione del concetto di transfert, il ripudio dell'istinto di morte, la diversa connotazione culturale dell'Edipo ecc. rappresentano approcci teoretici diversi dai quali si può argomentare una implicazione psicoanalitica nuova, anche al livello di metodologia psicoanalitica. Sfortunatamente il testo sulla tecnica psicoanalitica, che ogni anno Fromm prometteva ai suoi studenti, non fu mai realizzato; tuttavia, non si può negare che il contributo di Fromm al modello interpersonale sia pregnante ed insopprimibile.

Fromm, come Sullivan e la Horney, avvertiva il punto debole della teoria psicoanalitica freudiana: il fatto che le sue osservazioni non si inserivano nel contesto di una visione più generale della evoluzione storica e culturale. Anch' egli, come la Thompson, accusava il sistema freudiano di

essere pesantemente influenzato dal pensiero meccanicistico dell'epoca. Non si può, tuttavia, dire che Fromm non riconosca a Freud la grande intuizione di aver sintetizzato le due principali componenti del pensiero occidentale dell'epoca: quella razionalista (di tradizione illuministica) e quella romantica, pervenendo ad un modello di psichismo che postula come determinanti le componenti irrazionali dell'uomo, ma che al tempo stesso le supera mediante una teoria che proviene dalla esperienza clinica e che conduce al "sapere" psicoanalitico. Lo specifico di Erich Fromm è l'aver coniugato la teoria psicodinamica dell'inconscio di Freud con la teoria della critica storico-sociale di Marx; così, il concetto di "passione" come energia relazionale è mutuato da Marx, e la "passione" è la determinante attraverso la quale l'uomo dà risposta agli interrogativi fondamentali del suo esistere (giustizia, potere, distruttività, odio e amore). Mediante le passioni l'uomo integra una nuova natura che struttura il suo "carattere sociale". Egli così riesce a riappropriarsi del suo distacco dalla naturalità originaria ed a scontare la colpa di voler conoscere, che comporta inesorabilmente la nostalgia del paradiso perduto. L'uomo, quindi, si riavvicina alla natura e al tempo stesso la trascende, è prigioniero della natura, eppure è capace di esserne libero, è parte della natura stessa, rappresentandone tuttavia una anomalia... "raggiungere l'autocoscienza umana ha fatto dell'uomo uno straniero nel mondo, separato, solitario ed impaurito" (Cfr. E. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore*, Newton Compton, Roma 1971, p. 153).

Ma allora, se l'uomo è uno straniero nel mondo, come può accordarsi con la società se non riscopre la sua vera natura, se non decodifica il linguaggio dimenticato, se non si oppone o dissente da taluni valori sociali correnti? Questo processo, nella terapia psicoanalitica, può essere artificialmente superato mediante il meccanismo dell'ipocrisia: «Si può spesso rilevare una sorta di 'tacito accordo' fra paziente e analista; nessuno dei due vuole realmente essere scosso da un'esperienza fondamentalmente nuova; sono soddisfatti dei 'piccoli miglioramenti' ed inconsciamente grati l'uno all'altro di non portare alla luce la 'collusione' inconscia.

Finché il paziente viene, parla e paga, e l'analista ascolta e interpreta, vengono osservate le regole del gioco, che risulta gradevole ad entrambi. Inoltre, il fatto di avere un analista serviva spesso ad eludere una temuta ma costante realtà della vita: quella di dover prendere decisioni e correre dei rischi. Quando non era possibile evitare una decisione difficile o perfino tragica, l'intossicato di psicoanalisi trasformava il conflitto reale in conflitto nevrotico, che aveva bisogno di essere ulteriormente analizzato, a volte sino alla scomparsa della situazione iniziale. Troppi pazienti non

costituivano una sfida per l'analista, né l'analista lo era per loro. Quelli che aderivano all' ' accordo' inconsciamente non volevano nemmeno costituire una sfida, perché in tal caso nulla avrebbe più cullato la barca della loro pacifica esistenza" (Cfr. E. Fromm, La crisi della psicoanalisi, Oscar Studio Mondadori, Milano 1971, p. 12).

Quindi, i pazienti di Freud agivano nello stesso modo con cui agiscono i gentiluomini e le gentildonne che si acaciano alle "esigenze" che la società in cui vivevano imponeva loro. Nell'ottica di questa "coscienza", Freud scopriva ogni sorta di fantasie e motivazioni sessuali o aggressive che dominavano la loro vita interna. Ma la tecnica non smascherava l'ipocrisia e «non c'è da meravigliarsi che molta gente fosse attratta da metodi curativi di maggiore efficienza e rapidità» (Cfr. Aniceto Aramoni, New Analysis, relazione letta al Terzo Forum Internazionale di Psicoanalisi, Messico, 1969).

In buona sostanza, secondo Fromm la scoperta più importante di Freud era quella di aver intuito la capacità dell'uomo di distorcere la realtà dalla sua stessa esperienza per conformarsi alle norme stabilite dalla società. Tuttavia, il suo grande errore, sempre secondo Fromm, è quello di mettere in secondo piano le sue scoperte sull'autoinganno, al servizio del conformismo sociale, prendendo come punto di riferimento le particolari ipocrisie tipiche della cultura vittoriana, basate su un impasto di sesso e di aggressività abilmente celato, che poi va a costituire la base della teoria universale delle motivazioni. Ma questo autoinganno, smascherato nella teoria, permane nella cura, in una relazione interpersonale conformista e ingannatrice.

Pertanto, il punto focale dell'analisi è spostato dalle pulsioni (e loro derivati) alle relazioni tra l'individuo e il mondo, tra l'individuo e le altre persone, tra l'individuo e l'analista. Fromm ritiene che, nello sviluppo delle relazioni fra l'uomo e gli altri, sia necessario trovare nuove vie, nuove alternative, nuove possibilità di soluzione degli stimoli che provengono dal carattere sociale. Una possibilità è il cosiddetto "orientamento produttivo", che comporta una risposta progressiva e razionale ai modelli inconsci che raggiungono il livello di coscienza.

L'altra possibilità è inevitabilmente "nevrotica" e comporta la negazione della realtà del proprio essere separati e della responsabilità che abbiamo nel dare sostanza alla nostra vita. Così, secondo Fromm, ci si può ritrovare di fronte ad una vasta gamma di comportamenti, nevrotici e regressivi (anche in analisi): fornire illusioni e fantasie, che permettono al paziente di evitare la

realtà del suo "essere separato", " isolato ") e di confermare la sua pretesa di continuare a vivere nel primitivo stato di beatitudine. Le "passioni" non derivano da pulsioni di origine biologica, ma dalla lotta disperata e profonda per sconfiggere la solitudine. Le passioni sono tanto più irrazionali quanto più spingono a soluzioni regressive della condizione umana: la negazione della separazione e della vulnerabilità. Così, le passioni sono la risposta a bisogni: a misura che i bisogni ripetitivamente ed imperiosamente si manifestano, le passioni si radicano nel carattere: così, ad esempio, il bisogno di efficienza può estrinsecarsi in amore, lavoro produttivo, o in sadismo e distruttività.

Fromm scrive: "In primo luogo si deve rilevare che queste passioni non compaiono come singole unità, ma come sindromi. Amore, solidarietà, giustizia, ragione sono correlati, manifestazioni dello stesso orientamento produttivo che chiamerò sindrome-che-incoraggia-la-vita. D'altra parte, sadomasochismo, distruttività, avidità, narcisismo, incestuosità fanno parte dello stesso quadro e sono radicati nello stesso orientamento di base: la sindrome-che-ostacola-la-vita...

Questo non significa che un individuo sia dominato da una sindrome o dall'altra. In realtà, i casi del genere sono eccezionali: la persona media è un miscuglio di entrambe le sindromi; quel che conta per il suo comportamento e per le sue possibilità di cambiamento è proprio la forza di ciascuna sindrome" (E. Fromm, Anatomia della distruttività umana, Arnoldo Mondadori Ed., Milano 1975, pp. 319-320).

Un altro specifico tema (ampiamente trattato nel Symposium) è la caratteristica dell' "umano". Esso affonda la sua radice nel concetto di armonia con la natura, già tipico dei nostri antenati ed ora sostituito dall'incompletezza e dall'alienazione. L'armonia con la natura può essere recuperata attraverso la riscoperta della coscienza di sé, la comprensione del fluire sequenziale del processo storico che contiene specifici umanologici, per far pervenire l'uomo a società "veramente umane". Questo processo si realizza sia nella visione generale della storia come nell'etica della cura. La vita dell'individuo sano comincia con l'armonia prenatale, l'utero paradisiaco da cui viene espulso con la nascita e continua con l'accettazione della solitudine, con la capacità di elaborare il senso della "fine" e raggiunge il fiorire "produttivo" delle potenzialità umane nell'epoca adulta e genitale. Il parallelismo tra queste due prospettive, secondo Fromm, è molto di più di una curiosità intellettuale: esso rappresenta l'intuizione di due elementi pregnanti presenti nella storia culturale dell'uomo, che diventano centrali per la vita interiore dell'uomo stesso e per la comprensione dei

conflitti psicodinamici di ciascun individuo. In altri termini, la negazione della "separatezza" equivale alla trasposizione maniacale del possesso meccanicistico della natura: una passione inconscia di appropriarsi della natura stessa distruggendola. Ma questo mostro che l'uomo stesso ha creato, la megamacchina, si rivolge contro di lui, "la gente ama gli aggeggi meccanici più degli esseri viventi... Gli uomini vengono amministrati come fossero cose" (E. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore*, op. cit. p. 75).

In sostanza, l'homo mechanicus, profondamente attratto da ciò che ha a che fare con la megamacchina, aspira alla distruttività, poiché se diventa una cosa viene distrutto, ma ancor prima che questo avvenga egli è disperato e vuole distruggere. Attraverso la macchina conserva apparentemente il gusto alla vita, ma si illude che ci sia un bottone da premere mediante il quale egli otterrà felicità, amore, sesso e piacere.

L' intervento della megamacchina accentua il carattere conformista della psicoanalisi. Nella ricordata collusione tra analisti e pazienti si realizza l' assunto della crisi della psicoanalisi. "Io credo che la principale ragione risieda nella trasformazione della psicoanalisi da teoria radicale a teoria conformista. In origine la psicoanalisi fu un' acuta idea liberatrice. Ma lentamente perse tale carattere e ristagnò non riuscendo a sviluppare le proprie tesi in risposta al mutamento della condizione umana verificatosi dopo la Prima Guerra Mondiale: si richiuse, anzi, nel conformismo e nella ricerca della rispettabilità...l' inconscio freudiano era soprattutto la sede della sessualità repressa. Esso si collegava principalmente alle vicissitudini della libido infantile e la sua critica della società si limitava alla repressione sessuale. Freud fu un pensatore coraggioso e radicale nelle sue scoperte, ma, nella loro applicazione, fu ostacolato dalla fede cieca che la sua società, per quanto tutt' altro che soddisfacente, costituisse la forma estrema del progresso umano, non suscettibile di miglioramenti nei suoi dati essenziali" (Cfr. E. Fromm, *La crisi della psicoanalisi*, op. cit., pp. 14-16).

Ne deriva, quindi, nella prassi psicoanalitica, una certa struttura "burocratica", che non appartiene allo specifico dell' umano. Questo aspetto rivela una psicoanalisi antiumanistica, che si adagia sulle contraddizioni, sulle distorsioni e sugli autoinganni.

Ma distorsioni ed inganni rendono il rapporto analitico veicolato più da sospetti che da relazioni amorose. L' amore è una forza che, si sviluppa anche e soprattutto nella relazione analitica: è alimento biofilo; è la capacità di affrontare l' alea della vita, il coraggio di essere umani, la volontà assoluta di vivere. L' amore, nell' attivazione vitale, è lo specifico della biofilia. Maccoby dice che il "carattere" esposto da Fromm è una soluzione forgiata nel tempo. Fromm ridecrive il carattere in

termini interpersonali, rivisitando le descrizioni dei caratteri freudiani e riscoprendo i problemi psicotomici ad essi connessi.

Così la personalità orale diventa recettiva, quella sadico-ale diventa sfruttatrice, la ritentivo-ale diventa conservatrice o accumulante, la fallica diventa mercantile, la anale-distruttiva sconfinata verso la necrofilia. Ma la necrofilia rappresenta una caratteristica a se stante che si distingue dalle citate componenti socio-caratteriali. Tale carattere affonda nella analità freudiana, ma si dilata a dismisura. La necrofilia, al livello sociale, rappresenta la stessa atmosfera che nella vita familiare si rivela schizofrenogena. "...Un ambiente familiare spento, necrofilo, contribuisce spesso alla formazione della necrofilia. La mancanza di stimolazioni vivificanti, l' assenza di speranza, lo spirito distruttivo della società nel suo complesso, sono certo elementi molto importanti al fine del prodursi del carattere necrofilo. A mio avviso è molto probabile che anche i fattori genetici abbiano un ruolo nella formazione della necrofilia"(Cfr. E. Fromm, Anatomia della distruttività umana, op. cit., p. 446).

Biofilia e necrofilia sono due immagini dello strutturarsi del carattere sociale, l' una sul versante della produttività, l' altra su quello della distruttività. Così la mancanza del radicalismo nel mistificare questa dicotomia dà alla psicoanalisi una strutturazione pesantemente burocratica. In effetti, Fromm vede l' adattamento alla società come la più diffusa, la più universale forma di nevrosi. In questo Fromm si distacca decisamente da Sullivan, che era convinto che l' adattamento e l' integrazione alla società e all' ordine sociale di cui facciamo parte, nonostante le sue manchevolezze, fossero essenziali per la salute mentale (Cfr. H.S. Sullivan, La moderna concezione della psichiatria, Feltrinelli, Milano 1961, p. 57).

Per la verità Fromm vede questa patologia come emblema della psicoanalisi freudiana, nell' allineamento della prassi psicoanalitica al valore dello scambio, e quindi nella caratteristica "potenzialmente mercantile" della pratica psicoanalitica. Così la psicoanalisi freudiana tende a ricostruire una normalità attorno alla figura del "borghese del suo tempo" che era emblematicamente un uomo sano. Sembra che per Fromm la "normalità" del borghese, così come oggi noi la identifichiamo, rappresenti francamente una "patologia". "E' indubbio, tuttavia, che il carattere borghese del pensiero di Freud lo si può rintracciare solo in questa estrema forma di patriarcato. In realtà pochi sono i pensatori che siano realmente radicali nel senso di trascendere la mentalità della loro classe e Freud non rientrava nel novero. Le premesse di classe

del suo pensiero improntano di sé praticamente tutte le asserzioni teoriche e il suo modo di pensare...

Il fine terapeutico di Freud era il controllo delle pulsioni istintuali attraverso il rafforzamento dell'Io; esse devono essere domate dall'Io e dal Super-Io. Sotto quest'ultimo aspetto Freud è vicino al pensiero teologico medievale, anche se con l'importante differenza che nel suo sistema non c'è posto né per la Grazia né per l'Amore Materno 'che vada oltre il nutrimento del figlio. La parola chiave è 'controllo'...

Il concetto psicologico corrisponde alla realtà sociale. Esattamente, come la maggioranza è socialmente controllata da una minoranza dominante, così si suppone che la psiche debba essere controllata dall'autorità dell'Io e del Super-Io. Il pericolo dell'irruzione dell'inconscio comporta il pericolo di una rivoluzione sociale. La repressione è un metodo autoritario di proteggere la situazione interna ed esterna, né vi è dubbio che sia l'unico modo per affrontare i problemi di mutamento sociale; ma la minaccia della forza per reprimere ciò che è "pericoloso" è necessaria solo in un sistema autoritario, dove il mantenimento dello status quo è il fine supremo... "L'intero sistema 'Su per-Io - Io - Es' è una struttura gerarchica, escludente la possibilità che l'associazione di uomini liberi - ad esempio esseri umani non sfruttati - possa vivere in armonia e senza la necessità di controllare forze negative" (Cfr. E. Fromm, "Grandezza e limiti del pensiero" Freuri, Mondadori, Milano 1979, pp. 18-19)

Da questo passo emergono interessanti prospettive da aggregare alla tecnica psicoanalitica: una neutralità che trascende la "classe" del terapeuta, una accettazione del paziente che supera la nosologia psicopatologica psichiatrica, una maggiore "tolleranza" nel valore dello scambio e nel carattere "potenzialmente mercantile" della pratica psicoanalitica.

Se questo appartiene all' "umano" e se la metodologia connota la tecnica di una "psicoanalisi umanistica" lo giudicheranno i lettori ed i critici, come Fromm stesso sottolinea in una discussa intervista. E, ritornando a Maccoby, si ritrova un altro interessante spunto per l'implicazione di una metodologia psicoanalitica con caratteristiche tecniche: la caratterialità come processo evolutivo che si forgia nel tempo. La ricostruzione di tale processo conduce non solo alla comprensione dei vari tipi di personalità, (distinti sul versante della "produttività" e della "non produttività"), ma consente anche di esperire il processo a ritroso per capire quali processi patologici siano incorsi nella formazione del "carattere sociale" (Cfr. Maccoby M., *Developments in Erich Fromm's*

approach to Psychoanalysis, relazione alla William Alanson White Psychoanalytic Society, New York, 6 dicembre 1972).

Abbiamo accennato alla condizione "umana": essa rappresenta il substrato necessario per qualunque forma di psicoterapia a contenuto analitico. Il Symposium si è lungamente attestato su questa posizione. Esso ha tentato una integrazione del pensiero frommiano su questa linea "umanologica"; si è sottolineato come questa idea di unità del pensiero dell'uomo nel tempo e nello spazio, spieghi la comprensione delle diverse culture, nelle varie epoche storiche, che hanno posto l'uomo al centro dello sviluppo storico, privilegiando gli aspetti razionalistici e storico-filosofici nei confronti del dogmatismo e dello scientismo esasperato, entrambi i quali tendono ad imporre comportamenti estranei e contrari all'umano interesse.

Così la prima sezione, intitolata "Psicoanalisi, autorità e libertà" e moderata dal prof. Eletti e dal dott. Funk, ha preso in esame questo primo aspetto della biofilia, il rifiuto del dogmatismo e dell'autoritarismo che si estrinseca nel concetto di "libertà di..." attraverso una sintesi psicodinamica che vede nel carattere produttivo e nel lavoro vivo il superamento dell'antinomia autorità-libertà; nella seconda sessione, "Alla ricerca di un linguaggio dimenticato", coordinata dai proff. Luban Plozza e Bahnson, si è tentato di riscoprire questa linea di unità biofila, rivisitando in senso storico e dinamico le varie organizzazioni passate, la priorità di un'organizzazione matriarcale su quella patriarcale che le sarebbe succeduta dopo aspre lotte e che i miti (le care memorie del passato, secondo Fromm) ci narrano in maniera poetica, attraverso simboli artistici che precorrono e premonizzano il sintomo biologico.

Frattanto, nella terza sessione, coordinata dai proff. Ritschl e Moravia, si è potuto ritrovare il filone del nuovo umanesimo attraverso una prospettiva religiosa, filosofica ed antropologica, con connotazioni etiche mutuata dallo stesso Fromm e da Spinoza.

Ed infine, "L'arte di amare", moderata dai professori Ancona, Volterra e Nardini, ha riassunto i concetti umanologici di amore come arte, come dono e come "capacità". Una interessantissima Tavola Rotonda, che ha usato le parole di Fromm "Grandezza e limiti del pensiero di Freud", ha evidenziato e sottolineato le caratteristiche e le diversità delle varie scuole di pensiero in tema di psicologia del profondo.

Ci siamo mossi, nel nome di Fromm, in un congresso "aperto" alla ricerca di una "psicoanalisi umanistica". Un cammino ancora tutto da compiere. Non abbiamo bisogno di riferirci alla contestata intervista di Richard Evans, pubblicata in Italia con il titolo "Personalità, libertà e amore", per i tipi della Newton Compton (1980). La psicoanalisi dell'amore è una tecnica di recepimento e di restituzione in dono. Il rapporto terapeutico deve rappresentare il massimo della biofilia, l'allargamento delle capacità umane che consentono all'uomo stesso di raggiungere un godimento interiore mediante il quale tutte le relazioni interpersonali e le vicende della vita (amici, salute, viaggi, persino lo stesso Dio) sono l'appannaggio dell' "essere-uomo" al di là delle posizioni fittizie ed illusorie che si iscrivono nel concetto dell' avere. Per cui "salute" significa potenziamento dell'umano, e contiene il concetto effimero della borghesia che si attesta sulle posizioni del "possedere". Poiché colui che possiede non gode quasi mai l'oggetto posseduto, ed è tutto preso dalla paura di perderlo o dall'ansia del difenderlo. .

Ed infine la relazione amorosa nel rapporto terapeutico: nell' "Arte di amare" Fromm fa rilevare come la parola "prendersi" costituisca una contraddizione: infatti, l'amore, che è una attività altamente produttiva, può essere rappresentato soltanto dai termini "essere in amore" o "entrare in stato amoroso". Questa, forse, è la vera ed autentica dimensione dello psicoanalista, poiché l'analisi è un lavoro d'amore.

Essere in amore, come essere in cura. .

Ma torniamo alle linee ed alle prospettive per una psicoanalisi umanistica: manca, come abbiamo detto, una vera esplicazione concettuale della tecnica frommiana. Ma ci soccorre quanto di essa testimoniano due autorevoli psicoanalisti del William Alanson White di New York: Greenberg e Mitchell. Essi scrivono: "Secondo la tradizione orale tramandata dagli studenti e dagli analizzati di Fromm, il suo lavoro clinico era caratterizzato da una indagine, profondamente partecipe, sulle distorsioni e sugli autoinganni creati dal paziente, nei suoi sforzi per mantenere quelle che a lui sembravano le migliori connessioni possibili con gli altri elementi significativi della sua vita... Fromm considerava il paziente capace di molto di più che della elaborazione di un trauma infantile o della ricostruzione di un vissuto più o meno frustrato dai dinieghi parentali e della società; questo senso della ricchezza e della portata dei potenziali umani, nascosti sotto la superficie dell'adattamento sociale, è evidente in tutti i suoi scritti. Un profondo senso di ottimismo e di partecipazione, la fede nelle capacità potenziali del paziente di rispondere alle

verità su se stesso e di vivere un 'esistenza più ricca e più autentica rappresentano una parte dei suoi maggiori contributi alla pratica clinica della psicoanalisi" (Cfr. Greenberg e Mitchell, Le relazioni oggettuali nella pratica psicoanalitica, Il Molino, Bologna 1986, p. 119).

Su questa strada si possono trovare le prospettive per la costruzione di una psicoanalisi umanistica che procede dalle relazioni interpersonali e raggiunge modalità interiori di partecipazione e di restituzione, forse ancora inesplorate.

E si farebbe grave torto al ricordo e al pensiero del grande studioso tedesco se non si rilevasse che questa prospettiva rappresenta un' ipotesi ed una modalità di confronto: un progetto aperto che consenta un approfondimento ed una elaborazione: una tentazione ed uno stimolo volti al miglioramento dell'uomo, secondo quanto Fromm stesso ha inteso realizzare come analista e come studioso.